

Direttore: Maurizio Molinari

De Rita: “Figli
del nostro tempo
dall’ego malato”

di **Alessandra Ziniti**
● alle pagine 26 e 27

Intervista al sociologo, fondatore del Censis

De Rita “Ai nostri figli insegniamo a essere primi E c’è chi lo fa con i pugni”

— “ —
È la soggettività il vero male. C’è chi per emergere va alla Bocconi e chi usa quello che ha: le arti marziali, i muscoli e la voce grossa

— “ —
A Colferro tutti conoscevano quelli lì, eppure questa estate le forze dell’ordine sono state impegnate a controllare l’uso delle mascherine

di **Alessandra Ziniti**

ROMA — «Per fortuna non è un comportamento collettivo, ma una violenza di margine. L’Italia è capace di esaltare la marginalità ma non di gestirla nella sua quotidianità». Dall’alto della sua lunghissima esperienza di sociologo, Giuseppe De Rita, fondatore del Censis, guarda con «preoccupazione da analista sociale» i terribili episodi, da Colferro a Pisticci.

Perché tanta violenza che accomuna centri e periferie?

«La violenza c’è sempre stata, le bande giovanili del dopoguerra non erano certamente meno pericolose delle gang di oggi. Ma allora c’era un clima diverso, una società che cresceva e lavorava per recuperarle. Oggi viviamo una dimensione diversa, un contesto direi più piatto, di un Paese che esce da un lockdown che ha lasciato il segno».

Violenza figlia del lockdown?

«No, dico solo che l’Italia che esce dal lockdown è timida, pigra, propensa alla “casalinghità”, allo smartworking, con una vita quotidiana molto lontana dalla violenza di margine di giovani che rifiutano questo tipo di vita. Ma attenzione, quando parlo di margine

non parlo di marginalità di periferia. Colferro non è Tor Bella Monaca».

E allora? Da dove nascono questi comportamenti così violenti?

«Sono frutto di una cultura collettiva, a cui non è di certo estranea la borghesia, che esalta la parte competitiva di ciascuno di noi. Sono figli di una grande ondata di soggettivismo che, se non è retta dall’etica, arriva a produrre questa realtà. Abbiamo insegnato ai nostri figli che bisogna emergere, primeggiare, c’è chi può farlo andando a formarsi alla Bocconi, facendo tirocini in aziende di nome. E chi, invece, prova a emergere nella sua comunità con quello che ha: le arti marziali, i muscoli, la voce grossa, quello che serve a superare gli altri. Niente di nuovo: chi ha meno cultura si esprime così, si affida alla fisicità per apparire, per emergere».

Insomma un desolante deserto antropologico.

«È la soggettività il vero male di questi ultimi 50 anni. Se tutto diventa soggettivo, soggettiva è anche l’etica e la ricerca della libertà da tutto e a tutti i costi. È così tra i giovani che fanno a pugni o stuprano per emergere come nel mondo dell’economia: se riconosciamo che

la soggettività personale vince su tutto, allora si capisce facilmente come si arriva a Colferro».

La violenza sembra diventata ormai un linguaggio. Serie tv, social, testi rap la esaltano. Quanto è condizionante?

«La dimensione mediatica di questi casi è evidentemente attrattiva. Ci sono tutti gli elementi che servono a far clic.

